

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 22 marzo 1956

Caro Spinelli,

i problemi posti dal convegno di Milano (posti nel senso che sono i problemi che tengono assieme gente, certo giovane, che altrimenti non si riuscirebbe più a tenere assieme) sono due, e non sono certo nuovi. Te li riformulo, precisandoti che per conto mio, relazionando al convegno, io non li ho posti: io faccio il discorso politico attuale (relativo alla organizzazione attuale ed al suo moto

di oggi) come l'ho fatto su «Europa federata», come l'ho sunteggiato su «Mercurio» nell'articolo sul Congresso Uef ecc. Ma è proprio per questo, perché vengono fuori da sé, che danno una indicazione e pongono la questione di studiarli, perché oggi il problema generale è proprio di valutare quali sono i temi che tengono assieme un Movimento che sorregga il tuo giudizio politico.

Un problema è tattico: cosa fare nell'organizzazione italiana, visto che così com'è non regge il tuo giudizio politico, che è quello di questi giovani, i quali d'altra parte, ed hanno ragione, non accettano una prospettiva nella quale la organizzazione dà loro come massima possibilità quella di bilanciare poco e male gente e forze che non hanno né il tuo giudizio politico congiunturale, né il tuo metodo di giudizio, né infine la diagnosi federalista in ciò che essa ha di pertinente, di politico. Hanno ragione perché alle basi il federalismo è o immobilistico (anche Pedussia, che ha diversi linguaggi, diversi strategicamente, secondo le sedi in cui si esprime) o squalificante, date le persone che lo reggono. Cosa che comporta due limiti: quello che non regge la politica da fare, e quello che non consente a lungo termine che un individuo di certe capacità, quindi di certo orgoglio, ci stia dentro.

Rispetto a queste questioni il problema che pongono è di una operazione concertata per tempo, e seriamente eseguita, che garantisca una maggioranza al prossimo Congresso, per una Direzione ed una Segreteria che abbiano mano libera per realizzare veramente i giudizi politici che pronunziamo, facendone la struttura di una nuova organizzazione che impegni molto di più, politicamente e pragmaticamente. Avevamo, per i termini in cui presentarsi al Congresso, delle idee un po' imprecise che si assesterebbero sulla formula che io vagheggio, e di cui t'ho scritto (mi pare) secondo la quale il Congresso dovrebbe rivoluzionare i termini attuali dell'organizzazione nazionale, trasformandola in organizzazione europea che apre le trattative per aggregare a sé stessa i primi nuclei stranieri disposti (questo fatto comporta una certa serie di problemi gravi che andrebbero affrontati, discussi, e poi preparati). Naturalmente, rispetto all'attuale organizzazione italiana, questa operazione è possibile soltanto se c'è un gruppo sufficientemente esteso, ed abbastanza omogeneo, capace di tenere poi qualcosa nelle sedi. Al Nord e al Centro questa cosa si potrebbe fare; ma per dare la maggioranza a questo gruppo la Segreteria organizzativa deve avere un piano di lavoro. La lettera

stessa del Di Lallo indica una direzione di lavoro: certe sezioni si possono sciogliere, senza parlarne troppo. Si potrebbero reperire parecchie sezioni dove si potrebbe agire senza dar corpo a motivi politici: in Lombardia, ad es. Bergamo, che nelle assemblee riferiva sul tesseramento dicendo quante tessere-omaggio erano state distribuite. Un'altra, necessaria, perché questa operazione deve essere riservata, sta nell'inflazionare i voti delle pochissime sedi dove questo si può fare. La tua via, quella di premere sul tesseramento per renderlo più difficile, è irrealista, come ti ha mostrato il Cc. E non si può aspettare l'ultimo momento, per avere ancora una volta il solito Congresso ed il solito Cc. Sarebbe la fine del Movimento in Italia. Se accettiamo il modo di comportarci congiunturale, nel Movimento, cioè quello di realizzare volta per volta, sulla sua composizione attuale, la politica possibile, evidentemente siamo fuori dalla possibilità di pensare politicamente nel modo nel quale stiamo pensando. C'è contraddizione; e per quanto sia chiaro che le conseguenze organizzative della nostra politica sono tali da ridurre il Movimento ad una organizzazione piccola, priva di leader nazionali, siamo nella situazione in cui o eludiamo i nostri giudizi politici, o ne accettiamo le conseguenze.

In breve: per avere questa maggioranza, bisogna che Bolis segua il tesseramento nel senso di contare, di tenere contatti, i voti degli autonomi e gli altri, in modo che sia preparabile, appena prima del Congresso, una maggioranza. Perché il destino dei gruppi che io riesco a controllare è ormai di stare o di andarsene. Non certo quello di fare dei compromessi con la maggioranza di Varese. Quando io ho detto ai leader giovani della minoranza del Ccn della Gfe di avvicinare il Gregory, tutti, compreso il prudente Merlini, mi hanno detto che non hanno nessuna intenzione di farlo, perché questo li eliminerebbe come gruppo politico, perché le divergenze sono strutturali, non tattiche. In fine hanno ragione: come tu non potevi fare la tua politica al Bureau exécutif dell'Uef, così ad ogni grado intermedio di dirigenza c'è il problema di calare nelle strutture dell'organizzazione un modo di vedere, altrimenti la politica diventa mozioni e parole. Ed è fatale che questa indicazione ti venga da me, che infine, sul tuo giudizio politico, ho cercato di creare delle correnti che tenessero, delle piccole dirigenze omogenee, ed uno stato d'animo come terreno. Rappresento, come esperienza, rispetto a te, il fatto organizzativo.

L'altro problema, strategico e a scadenza lunga (che postula tutta una serie di gravi problemi da risolvere prima, per creare una bilancia rigida sul centro europeo) è il partito. È un tema noioso ed irritante. Sulla pratica che mi sono fatto dei termini del giudizio politico federalista ho mille ragioni per respingerlo: ma mi trovo di fronte al fatto che l'alternativa Congresso del popolo europeo tiene solo ad un livello di cariche politiche da realizzare anche più difficili, perché spinto a fondo, esaminato come reale strumento politico, non è elusivo soltanto se risolve realmente il problema di una opposizione di regime che tenga su questo strumento, cioè si regga su atti di disubbidienza civile o quasi. In realtà, quando ho provato a spingere a fondo l'ipotesi, e ci ho scritto un articolo su «Europa federata» sono arrivato vicino a cose di questo genere, ma i miei amici non ne sono rimasti per nulla persuasi. Questo è un aspetto della cosa: ma ce n'è un altro: man mano che esplicitiamo cosa per cosa certe conseguenze del nuovo corso, e troviamo le conseguenze che comporta (in fine i miei articoli su certe conseguenze che esso stabiliva per la formula organizzativa del Movimento, scritte questo autunno, si sono rivelate, a Bologna, a Varese, nel Cc, esatte): autonomia non solo di giudizio ma anche di metodo di giudizio (senza questo non c'è vera organizzazione autonoma: il metodo, decrescendo come coscienza, e traducendosi sempre più da categorie viventi in stato d'animo, è la consistenza di una organizzazione), opposizione alla linea politica dei partiti, ma anche, in fine, al loro attuale modo di essere, perché lo Stato, smitizzato, è l'attuale equilibrio politico, ed opporsi allo Stato, anche se non si vuole, comporta che di fatto ci si oppone ad uno schieramento politico; preparazione di una forza, cioè (altrimenti è un mito) reclutamento qualificato ed omogeneo; e quando vediamo cosa significano organizzativamente queste cose, sino al senso che viene ad avere una tessera ed una adesione al Mfe, noi ci troviamo in realtà di fronte ad una cosa che è un partito. Certo diverso dagli altri, ma questo capita a tutti i gruppi politici che pongono un problema politico nuovo. A questo punto, se si vuol fare una organizzazione, evidentemente non basta prospettare un generico finalismo nel quale, a Costituente fatta, il federalismo può anche divenire un partito od un cartello federalista di forze democratiche. Perché le conseguenze messe in luce, e che mettono in luce una serie di caratteristiche che ci approssimano ad un partito, sono quelle che provengono

dal riflettere sulla politica che dobbiamo fare per giungere alla Costituente; che è, semplicemente, il tentativo di fare divenire politica, cioè azione reale, i giudizi politici che diamo della situazione europea dal 30 agosto (e che anticipavamo prima nell'ipotesi della sconfitta) 1954. Mi sono ritrovato fra le mani una lettera, che avevo inviato alla vecchia «Europa federata» mensile nella quale dicevo che se la caduta della Ced ci avesse tagliato fuori dalla politica estera l'ultima cosa da tentare sarebbe stata l'azione di partito.

In realtà, se la traduzione in vita di una diagnosi politica, così come sperimentalmente abbiamo provato a fare dal 30 agosto 1954, ci mette in luce una serie di caratteristiche che comportano delle servitù organizzative simili a quelle dei partiti, c'è veramente da chiedersi se non è contraddittorio caricarsi, giorno per giorno, di queste servitù, senza avere la contropartita dei vantaggi relativi alle organizzazioni che accettano queste servitù. In realtà, se ci immaginiamo (non abbiamo che questa possibilità, perché di fatto non c'è) un partito centralizzato europeo che avesse delle piccole minoranze parlamentari, per quanto queste siano, e lo sarebbero nella più felice delle ipotesi, piccolissime, dischiudono egualmente certe possibilità operative, certi tipi facili di appello, certe possibilità d'intervento politico congiunturale. È naturalmente anche facile pensare il contrario, cioè le servitù politiche. Ma tutta questa questione (come ogni questione, fatalmente è astratta quando riguarda il futuro) comporta il metodo kantiano della tabella delle antinomie. È il futuro che è antinomico di per sé.

Non tiro più avanti: il discorso potrebbe continuare ma non è un discorso urgente. Ho cercato di pensare non come faccio da quando sto nella congiuntura del Movimento con certe responsabilità, quindi seguendo di volta in volta un equilibrio, ma ponendomi dal di fuori. E non è cosa inutile perché sappiamo che stando dentro la evoluzione della congiuntura dell'equilibrio del Movimento e dei Movimenti, andiamo verso la liquidazione. Il tuo stato d'animo delle dimissioni (lo stesso del mio nello scriverti che volevo disfarmi della Commissione quadri) è proprio il sentire che dobbiamo uscire da questa congiuntura, che ci impedisce oramai di operare seriamente. Questa stessa coscienza, seppure meno analitica, seppure più imperfetta, c'è in tutti coloro che hanno qualche consapevolezza di cosa significano i tuoi giudizi politici, ed il tuo metodo di giudizio. Senza una prospettiva per

questa coscienza, un gruppo appena appena esteso, che tenga come fronte politico reale i tuoi giudizi, non potrebbe più tenere. Cioè a dire io, che tento ed ho tentato di fare un poco l'organizzazione del tuo giudizio politico, cesserei di avere una funzione. Cioè a dire, tirando le conseguenze reali, l'unico spazio che resterebbe per questo giudizio, che non potrebbe più avere una organizzazione, sarebbe quello di essere un puro giudizio, cioè una tua attività di pubblicitista a livello europeo per tenerlo come riserva di una organizzazione eventualmente possibile in futuro.

Mi pare che siamo giunti a queste scelte, e che queste scelte, almeno embrionalmente, non possano più essere eluse. D'altronde i più sensibili tra i giovani di Milano mi hanno pregato di discutere con te a fondo questi due problemi: di più, mi hanno detto che tu dovresti parlarne con loro, cioè, di fatto, nel limite in cui io non li accetto, o non do garanzie che questi problemi sono trattati discussi e risolti per divenire operazioni a lungo termine (ma messe in piedi almeno l'una come operazione riservata di segreteria, l'altra come progetto finalistico, perché cominciando a volerle ed a prepararle possano divenire un giorno realtà), mi scavalcano. Il che poi vuol dire, dato che non possono fare da sé, che non saprebbero porre l'alternativa ma se ne andrebbero.

Certo non ha più senso trattare il Cc, la Direzione, il Segretario giovanile, nei termini di tenerli agganciati sinché, a conseguenze quasi in vista qualcuno, nei termini di un giudizio attuale su una politica ufficiale che stia quasi esaurendosi, riesca a seguirci. Questo è stato il vecchio atteggiamento, quando questa cosa dava le uniche possibilità operative nel quadro della nostra debolezza, ma assieme della forza relativa di un disegno federalista per la questione tedesca, che ha spostato, ma non aveva logicamente alterato, il tuo modo primo di porre la politica federalista. Cioè la possibilità di ricostruire l'ordine europeo in Europa, stante le servitù del ritornare al passato, in modo nuovo. È per questo che il federalismo è stato un fatto politico e non la vecchia idealità verbosa di idealisti da strapazzo; è per questo che, piccolo, è stato il punto di maggiore serietà della politica del dopoguerra. Per questo nonostante le caratteristiche carbonare obiettive di quella politica, che non potendosi tradurre in formule organizzative veramente autonome, esplicite ha trovato come reclutamento, per la maggior parte, proprio il vecchio idealismo da strapazzo, qualche persona intelligente (capendo te, non l'orga-

nizzazione che in sé respingeva) e qualche giovane sensibile sono entrati in questa posizione politica.

Tutto questo è finito, e questo era il senso di rifiutare una lettera ai partiti. Oggi c'è una alternativa: o pensare una politica che possa divenire veramente una organizzazione, o rinunciare. Mi rendo benissimo conto che fare questa scelta comporta tagliarsi certe possibilità: riesco anche a rendermi conto di cosa pensa Garosci. Significa togliersi la possibilità di interventi congiunturali a breve termine, nel quadro degli equilibri attuali. Garosci pensa a questi, quindi respinge questa scelta: però Garosci (ho fatto faticosamente io la prova mandandogli 15 cartelle) sostanzialmente rifiuta di pensare che è finito un periodo della politica internazionale del sistema europeo, quello fluido postbellico e se ne è aperto un altro. Quindi il suo accettare, del tuo quadro politico, soltanto il dato: centrale politica europea, è elusivo, non dimostrativo di un vero atteggiamento politico, perché si riduce ad un puro fatto formale, di per sé accettabile anche senza una veduta. Ma formalizzato, reso puro organizzativismo, diventa, tra l'altro, un obiettivo evidentemente impossibile.

Siamo a questo: tenere come fronte politico il tuo giudizio significa veramente lasciar cadere la possibilità di interventi congiunturali nella politica a breve termine. Ma in fine questo era scontato nella diagnosi che asserisce che ritroveremo una politica (nel senso di una battaglia che arriva a porre nella realtà la scelta) soltanto essendo preparati a fronteggiare crisi prevedibili che rendano estremamente fluidi gli attuali equilibri. In questa prospettiva le vecchie preoccupazioni organizzative, che giustificarono (e resero, l'abbiamo visto in Italia) il tentativo di avere una sola organizzazione federalista, aperta a tutti i partiti, perché questa era la contropartita, che senso mantengono? Questa era la organizzazione che presupponeva il giudizio della possibilità di avere la politica per la scelta europea entro gli equilibri attuali. Mantenerla significherebbe o non mantenere il giudizio sulla fase politica aperta simbolicamente il 30 agosto 1954 e prendere per buono l'atteggiamento, ed il giudizio politico di Garosci (cosa evidentemente impossibile per te, per me, e per coloro che pensano che il federalismo è un metodo politico. Al massimo livello politico è il metodo di una operazione, non gli equivoci della «teoria della libertà» o peggio della risposta alla proletarianizzazione di Marc; ma questo è il problema della coscienza del gruppo dirigente), op-

pure realizzare (ma non ci si riuscirebbe, infatti è in liquidazione) una organizzazione contraddittoria con la impostazione politica.

In fine, quello che c'è di positivo nelle impostazioni attuali, che tu hai dato, e per le quali sei non solo per forza di tradizioni il leader, è che pongono questo problema. Ora si tratta di cominciare a risolverlo.

Nel fatto di risolverlo c'è anche che le attenzioni che tu una volta potevi dedicare ai leader della politica in Europa ora devi cominciare a rivolgerle all'embrione della futura organizzazione che potrà tentare l'esperimento di fare una politica con i tuoi giudizi politici. Il che, in fine, in Italia, significa che non si può dire no, o nulla, ai giovani che vogliono parlare con te di queste questioni.

Con molti saluti